

L'attacco turco in Siria accelera la stabilizzazione delle crisi?

Autor(en): **Gaiani, Gianandrea**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Rivista Militare Svizzera di lingua italiana : RMSI**

Band (Jahr): **91 (2019)**

Heft 6

PDF erstellt am: **21.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-867900>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern. Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

L'attacco turco in Siria accelera la stabilizzazione della crisi?



dr. Gianandrea Gaiani

La soluzione, almeno temporanea, della crisi siriana scoppiata in seguito all'invasione turca di un ampio tratto della fascia di confine tra i due paesi, è emersa in tempi così brevi da indurre a ritenere che vi fosse un accordo segreto tra i protagonisti.

dottor Gianandrea Gaiani

L'intesa raggiunta prima tra il presidente turco Recep Tayyip Erdogan e il vicepresidente statunitense Mike Pence e, poi, tra lo stesso presidente turco e Vladimir Putin, hanno scongiurato lo scoppio di un conflitto più ampio con una tempistica che desta qualche legittimo sospetto.

A inizio ottobre era stata proprio la Casa Bianca ad annunciare l'imminenza di un intervento militare turco lungo una fascia di confine per una profondità fino a 35 chilometri. Il ministro degli Esteri turco, Mevlut Cavusoglu, aveva annunciato che Ankara è decisa a "ripulire il confine siriano dai terroristi e assicurare la stabilità della Turchia". Al tempo stesso Washington ha ritirato a sud della fascia di confine e poi in Iraq gli ultimi mille militari ancora schierati in Siria al fianco delle milizie curde dando così il via libera ad Ankara per un'offensiva che gli USA avevano per anni impedito e che minacciava di sottrarre ai curdi siriani e alla sovranità di Damasco circa 15 mila chilometri quadrati, l'8% del territorio nazionale.

Le truppe statunitensi schierate al fianco dei curdi "non sosterranno né saranno coinvolte nell'operazione" e "non saranno più nelle immediate vicinanze quando i turchi daranno il via all'invasione" avevano precisato fonti dell'Amministrazione Usa.

Washington e Ankara hanno messo quindi in atto una gravissima violazione del diritto internazionale non solo



perché l'invasione turca di lembi di territorio siriano è un atto di guerra, già attuato precedentemente nelle regioni occidentali del nord siriano (Idlib e Afrin), che l'Onu non sembra essersi ricordata di sanzionare, ma anche perché la stessa presenza militare statunitense in Siria non ha alcun supporto giuridico poiché il governo legittimo di Damasco non ha mai invitato forze militari della Coalizione sul proprio territorio. Offrendo "luce verde" all'invasione turca, Washington ha inoltre tradito per l'ennesima volta la causa curda, come aveva fatto in Iraq nel 1991 incitando i curdi alla rivolta contro Saddam Hussein e come hanno fatto nel 2018 assistendo senza muovere un dito all'offensiva delle truppe di Baghdad e delle milizie scite filo-iraniane che hanno strappato ai curdi i territori che avevano liberato dallo Stato Islamico impedendo l'indipendenza della regione curda.

Nel 2017, dopo la caduta di Raqqa e Deir Ezzor, Bashar Assad aveva offerto ai curdi ampia autonomia all'interno

dello Stato siriano offrendo di schierare proprie truppe sul confine turco per dare ampie garanzie ad Ankara che da quei territori non sarebbero partite minacce contro la Turchia.

Seguendo le indicazioni degli Usa, intenzionati a impedire ad Assad e ai suoi alleati russi di riprendere il controllo di tutto il territorio siriano, i curdi rifiutarono quell'offerta trovandosi esposti all'esercito turco che nell'offensiva ha ucciso un numero imprecisato di combattenti delle milizie di Difesa popolare curde (quell'YPG che Ankara considera alleato dei terroristi del Partito curdo dei lavoratori PKK).

Le operazioni militari, benchè di durata limitata, hanno provocato poche vittime tra i turchi, ma oltre 400 caduti tra le milizie siriane filo-turche, utilizzate come "carne da cannone" contro gli agguerriti combattenti curdi.

Le dichiarazioni di Donald Trump non hanno nascosto una certa dose di cinismo. "I curdi hanno combattuto con

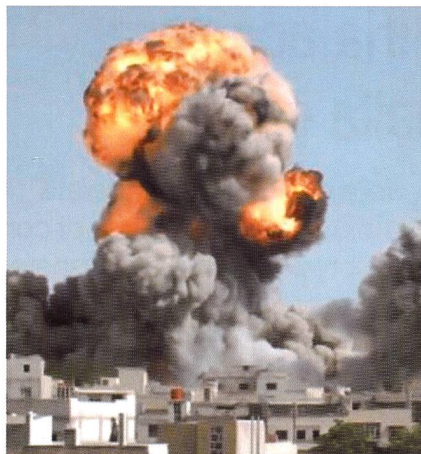
noi, ma sono stati pagati con enormi somme di denaro ed equipaggiamenti per farlo. Combattono la Turchia da decenni. È giunto il momento per noi di sfilarci da ridicole guerre senza fine, molte delle quali tribali e di riportare i nostri soldati a casa” ha twittato dopo aver reso nota la decisione che le sue forze si sarebbero ritirate dal nord della Siria in vista dell’invasione turca.

Ankara del resto puntava da anni a controllare una zona cuscinetto in territorio siriano non solo per ragioni di difesa del suo confine e per scongiurare il rischio che nella Siria nord orientale nasca uno Stato curdo, ma anche per potervi trasferire almeno una parte dei 3.5 milioni di profughi siriani fuggiti in Turchia durante la guerra e la cui presenza avrebbe contribuito alle recenti sconfitte elettorali del partito di Erdogan, l’AKP. L’obiettivo era quindi trasformare il nord della Siria da una regione curda in una abitata da arabi sunniti, ostili ad Assad e ai curdi, legati alla Turchia per la loro stessa sopravvivenza.

Un piano del resto già attuato da Erdogan in scala ridotta ricollocando negli ultimi due anni 360 mila profughi siriani nelle aree a ovest dell’Eufrate occupate dall’esercito turco con l’operazione “Scudo dell’Eufrate” nel 2017 cacciandovi la popolazione curda a cui sono stati requisiti beni e case: in questa regione la presenza turca assomiglia di fatto a una annessione.

A modificare i programmi turchi limitandoli all’occupazione di un’area limitata a 120 chilometri di territorio di confine ha contribuito soprattutto la rapidità con cui le truppe di Bashar Assad e russe hanno oltrepassato l’Eufrate schierando in diverse aree del confine turco-siriano rimpiazzandovi le milizie curde ormai costrette ad accogliere le forze di Damasco per non farsi schiacciare dai turchi.

Oltre alla sorprendente prontezza operativa mostrata dalle truppe di Damasco nel proiettarsi sulla sponda orientale dell’Eufrate, la rapida messa a punto di una regia congiunta tra russi,



siriani e turchi aumenta i sospetti che l’operazione turca “Fonte di pace” sia stata scatenata proprio con l’obiettivo di consentire a Trump di evacuare i suoi militari dalla Siria Orientale e porre le basi per una soluzione del conflitto gestita da Ankara e Damasco con la mediazione attiva di Mosca.

Ipotesi suffragata anche dal fatto che poche ore prima che Damasco annunciasse l’intervento delle sue truppe, Erdogan si era già detto certo che gli imminenti colloqui con Putin avrebbero permesso di trovare una soluzione alla crisi.

“Coincidenze” che inducono a credere che l’offensiva turca avesse lo scopo, concordato segretamente tra le potenze coinvolte in Siria, di imprimere una svolta alla situazione militare ormai incancrenita.

L’accordo configurato con gli accordi russo-turchi di Sochi prevede infatti il ritiro delle milizie curde YPG, a 32 chilometri dal confine turco. L’area di 120 chilometri tra Tal Abyad e Ras al-Ayn occupata da Ankara e dalle milizie filo-turche mentre le aree a est e a ovest della fascia occupata dai turchi vengono controllate fino a 10 chilometri di profondità da pattuglie congiunte russo-turche.

Esclusa la sola città di Qamishli, la più densamente popolata della regione curda, vicina al confine con l’Iraq e in cui l’Isis non è mai riuscita a scalzare la guarnigione governativa siriana oggi affiancata da truppe ed elicotteri russi.

Curdi in ritirata anche dalle località strategiche di Manbij e Tal Rifat nella provincia di Aleppo, a ovest del fiume Eufrate, presidiate dalle forze russe e di Damasco che hanno preso possesso anche delle basi abbandonate dagli americani.

L’intesa di Sochi conferma del resto gli accordi di Adana siglati nel 1998 da Hafez al-Assad, padre di Bashar, con cui la Siria garantiva che le milizie curde non avrebbero attaccato la Turchia dal territorio siriano.

L’accordo raggiunto comporta vantaggi per tutti i contendenti. I turchi ottengono la messa in sicurezza del confine meridionale, in parte presidiato dalle loro truppe e dalle milizie siriane filo-Ankara, e in parte controllate da pattuglie miste russo-turche o presidiato dall’esercito di Damasco.

Trump riesce finalmente ad attuare un ritiro militare da sbandierare come trofeo nella campagna elettorale per le presidenziali del 2020 (pur lasciando 500 militari a occupare i pozzi petroliferi dell’est siriano con un ennesimo atto arbitrario che viola il diritto internazionale e mina ulteriormente la credibilità di Washington in Medio Oriente.

Anche i curdi riescono in fondo a limitare i danni rispetto ai rischi che hanno corso: perdono il controllo militare del confine ma risparmiano a 2.5 milioni di loro concittadini la “pulizia etnica” attuata da turchi e miliziani jihadisti arabi alleati di Ankara che subirono l’anno scorso i curdi di Afrin.

Assad e Putin appaiono come i veri vincitori anche di questa fase, forse risolutiva, del conflitto siriano. Assad compie un ulteriore, importante passo verso la riunificazione nazionale, ma soprattutto emerge come l’uomo che ha salvato i curdi assumendo il ruolo di stabilizzatore con il supporto di quella Lega Araba che fino a ieri ne voleva la caduta.

Mosca invece si conferma vera potenza di riferimento in Medio Oriente, con un ruolo di stabilizzazione oggi ritenuto prezioso da tutti i protagonisti e con un’immagine rafforzata dai recenti viaggi di Putin in Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti. ♦